

“ Più punti prendevi, più vernacce bevevi;
più vernacce bevevi,
più credevi di goderti una bella vacanza”

.....

“ S’omine deppet essere omine e sa femina femina
- Antico, retrogrado, schiavista,
sibilavano i progressisti. Una vernaccia e tutti a casa”

I precedenti racconti sono stati pubblicati su Sardinews di febbraio, marzo, aprile e maggio e sono reperibili nelle librerie dove solitamente si trova Sardinews.



I testi sono di

Bachisio Floris



Mare nostrum, a Cala Gonone

Anche quando finirono gli esami di maturità le nostre vacanze furono che non si andava più a scuola.

La mattina verso le undici tutti al bar di Zenobio in piazzetta Mazzini.

Guardavamo quelli che giocavano a bocchette: gli “omini” al centro del panno verde, due giocatori con le bocchette bianche, il pallino rosso. Più omini tiravi giù colpendo prima con le bocchette il pallino rosso, più punti prendevi; più punti prendevi, più vernacce bevevi; più vernacce bevevi, più credevi di goderti una bella vacanza.

Il re delle bocchette era il signor Premuselli, continentale approdato a Nuoro chi sa quando e chi sa da dove. Aveva la falegnameria a Istiritta e era un po’ sordo.

Non riuscivamo a capire come mai vincessero sempre.

Ma, un giorno che lui non c’era, Zenobio ce ne fornì la spiegazione scientifica.

“Avete guardato bene il gomito destro? Non avete notato che è bloccato?”

Era vero: il gomito, pare per un infortunio sul lavoro, era bloccato e faceva una specie di arco costringendo l’avambraccio (e quindi anche la mano) a rimanere girati in avanti. Questo difetto, secondo la teoria di Zenobio, “gli consentiva di presentare la mano in piena linea con il panno verde; poteva perciò lasciar andare la bocchetta senza sollevare il braccio, facendo oscillare la mano in linea, come il pendolo”.

Non si sa quanto ci fosse di scientifico in quella spiegazione. Ma Premuselli vinceva. E beveva.

La discussione sullo “schema Premuselli” si ripeteva assai spesso. Ognuno lo faceva suo con i rari nuovi clienti che si fermavano a guardare o a giocare.

Se si aggiunge qualche discussione su politica, donne e calcio, le prime mattinate di vacanze passarono così.

Anzi no; si era da tempo aggiunto un altro rito quotidiano.

Allora a Nuoro c’era un solo taxi: il millequattro Fiat di Battista Uscidda, gallurese venuto da poco.

Mai visto qualcuno prendere il taxi. Ma il taxi nero, posteggiato di fronte, c’era, proprio davanti al fotografo Guiso. Batti-

sta, sempre seduto al bar, non beveva, giocava di rado, parlava pochissimo. Qualche volta faceva da giudice nelle controversie di bocchette. Sempre seduto, più che qualche cliente, sembrava aspettare mezzogiorno.

Fu Tonino Piras, noto Glen, che ce lo fece osservare: a mezzogiorno in punto, ma proprio a mezzogiorno in punto, Uscidda si alzava. Con un cenno del capo indicava il telefono a Zenobio e Zenobio con un cenno del capo assentiva.

Uscidda sollevava la cornetta, faceva un breve numero, crr... crr... crr...

_ BUTTA!

-?

-MEZZO CHILO.

Sempre e solo queste tre parole. Si alzava, un cenno di saluto e usciva.

Era diventato il nostro cronometro, divideva l’ora dell’eventuale ultimo caffè dall’ora dell’aperitivo. Quando Battista si alzava era mezzogiorno in punto.

“Come Kant, - disse una volta Titino - che con qualsiasi tempo, a mezzogiorno, usciva per fare la sua passeggiata”

Così, partendo da Kant, scendevamo rapidamente a pensieri più terra-terra. Prendevamo e riprendevamo a disquisire sull’estrema semplicità di quel ménage familiare. Poteva essere un esempio di felicità coniugale? La moglie, anche lei immaginata un po’ robusta e tranquilla, la casetta pulita e tutta in ordine, le tendine ricamate, l’acqua che bolle, la telefonata, giù gli spaghetti e la domenica ravioli.

“E gai chèrete: s’omine deppet essere omine e sa femina femina”, dicevano i pochi conservatori che c’erano tra di noi.

“Antico, retrogrado, schiavista” sibilavano i progressisti.

Si arrivava così all’una e mezza, una vernaccia di Oristano, e tutti a casa.

Insomma, così erano passati i primi giorni, ma la voglia di evadere riaffiorava sempre con maggior vigore. All’Arena Giardino di Gallisai, nei film-luce di attualità “la settimana Incom” che precedeva il film, si vedevano Forte dei Marmi, Riccione o Rimini: e giù, locali, e spiagge, e ragazze in costumi succinti,

addirittura in due pezzi; bionde, bone, brune, bone, sorridenti, bone, spigliate, bone, un po' annoiate, bone, che ballavano, bone, con gelato, bone, che si divertivano, bone.

"E nois inoche!" sospirava Pascale.

A Nuoro le macchine erano poche e quelle poche erano dei genitori dei nostri amici ricchi o di commercianti sconosciuti. Eppure io e Raffaele la patente ce l'avevamo. Insomma, gli autisti c'erano, i passeggeri c'erano, non c'era la macchina.

Ma un bel giorno... un bel giorno, come nelle favole dei bambini, Tommaso si presentò con le chiavi di un 1100 Fiat. Di sua sorella, di un cugino di Mamoiada, boh. Colletta per la benzina, acqua, olio, gomme: al mare, a Calagonone.

Quando esci dalla galleria, Calagonone è laggiù, piccola piccola, quasi un punto bianco tra il verde cupo di quelle piante basse e l'azzurro intenso del mare. Il mare lo vedi più in alto di Gonone e sembra quasi volerla inghiottire. Il verde della macchia sotto di te lo fa apparire irraggiungibile e vorresti saltarlo d'un fiato quel verde così intricato e ostile.

Curva dopo curva, arrivammo alla villa del conte Ticca. Di questo conte Ticca ancora oggi un po' tutti i dorgalesi si dichiarano parenti stretti, o parenti, o lontani parenti, o forse parenti, chissà, non ci ho mai pensato se siamo parenti. Ogni tanto anche mia madre ci provava, perché mia nonna paterna di cognome faceva Ticca ed era di Dorgali. Mio padre rideva. Il conte era stato ingegnere a Roma, dove aveva una grossa impresa che lavorava anche per il Vaticano.

Allora la villa era un'istituzione, un vanto e una meta. Ancora oggi è un punto di riferimento di Gonone, con il suo grande giardino pieno di pini altissimi che digrada giù sino alla "spiaggetta".

Fermammo la macchina dietro al muro della villa, ci spogliammo rapidamente e giù per il piccolo sentiero. Era sabato. Ci aspettavamo una spiaggia con almeno un po' di quelle bone di prima in bikini, o sdraiate in pieno sole con la radiolina all'orecchio, qualcuna che nuotava nell'acqua limpida, qualcuna che flirtava, forse una leggeva sotto l'ombrellone.

Due buoi ancora saldamente uniti dal giogo stavano con tutte le zampe dentro l'acqua; un carro pieno di masserizie sul bagnasciuga; una giovane donna (di Oliena, dal costume) che entrava in acqua con tutto il suo sottocostume bianco lungo sino alle caviglie, ma che aveva un po' scoperte le spalle candide e ben tornite.

E' scientifico: se entri in acqua con un vestito lungo, succede questo: man mano che vai avanti, nell'acqua l'aria che sta tra il vestito e il corpo tende a salire a pelo d'acqua. Salendo, l'aria fa salire anche il vestito bagnato il quale si gonfia come un pallone; sotto rimangono e si vedono le mutande, quando ci sono. Quella volta non c'erano.

-Cazzo, che bona!- gridò Romano facendo una mossa veramente oscena, senza neanche guardarsi intorno. Da dietro il carro sbucò un uomo tozzo, ma agilissimo. In canottiera bianca, ancora col suo bonette in testa e i gambali ancora ben saldi.

- Chin chie l'asa?- si diresse rapido e minaccioso verso Romano. Per fortuna inciampò sul fiasco di vino che aveva appena deposto per terra. Ebbe un attimo di esitazione della quale Romano e noi tutti approfittammo per risalire rapidamente il sentiero e rituffarci in macchina.

L'uomo si affrettò a far uscire la ragazza dall'acqua e a coprirla. Ormai eravamo al sicuro.

Qui dovrei ricordarmi risate, battutacce, prese in giro e parolacce a Romano. Invece fummo tutti presi da una specie di sconforto, un silenzio triste, come se la distanza da ciò che ognuno di noi



si aspettava fosse diventata ancora più incolmabile. Avevamo addosso una specie di stanchezza, un senso di sconfitta.

Comunque, rifacemmo lentamente la salita.

Prima di imboccare nuovamente la galleria, una sosta:

-Puntiamo verso la Caletta?

-No, a Capo Comino.

-No, a Orosei.

-No, a San Teodoro.

In queste situazioni normalmente si litigava, si mediava, si rideva, si faceva la pace.

Qui, invece, tutti eravamo indifferenti, lasciavamo fare, chi se ne frega.

-A San Teodoro!- Per fortuna Giovannino alzò la voce.

-Aì a San Teodoro.

Arrivammo che erano passate le due. Un sole infernale, la spiaggia così enorme e così solitaria, con qualche famigliola sotto piccoli ombrelloni distanti tra di loro, due ragazzini che giocavano con i tamburelli. Uomini in canottiera e donne in vestaglia. E poi quel mare, così limpido, così bianco all'inizio e poi turchese, poi azzurro intenso. Così inutile! E quel cielo limpido. Mancava qualcosa. Ci facemmo comunque il bagno. Gli spruzzi, il costume tirato giù, la testa tenuta sott'acqua, il tuffo dalle spalle dell'altro. Ci sdraiammo al sole in silenzio.

- Questo mare per me non serve a un cazzo.- disse Pascale. Tutti ridemmo, ma fu una frase liberatoria. In quel momento era vero. Eravamo come il riccone che si aggira da solo nella sua maxivilla, esce nel suo grande giardino, si tuffa nella sua splendida piscina ed è solo. Si stende sulla comoda sdraio ed è solo. Cosa ci mancava? Non c'era vita. Ecco cosa mancava. Per noi non c'era vita. Troppa natura, troppa spiaggia, troppo sole, troppo spazio, niente bar, niente gelati, niente gente, niente musica. E niente ombrelloni vicini vicini, niente sdraio, niente sguardi furtivi o speranza di conquiste. Niente, a parte le scottature delle spalle, la sete e la fame.

Ripartimmo in silenzio senza neanche cantare "Zia Tatana" o "il Cacciator nel bosco" che erano due classici.

Arrivammo a Nuoro quasi alle nove, in tempo per entrare nell'Arena Giardino già al buio. Nel Cinegiornale c'era Forte dei Marmi, un locale con luci soffuse, Fred Buscagliene e la sua orchestra, tavolini con le candeline accese. E ragazze: in abito da sera, bone, bionde, bone, brune, bone, che ballavano, bone, che chiacchieravano, bone, che sembravano tristi, bone, che sembravano allegre, bone.

Un giorno forse ci saremmo andati anche noi, e magari ci avremmo visto anche a Nuoro.

Beh, a domani, da Zanobio.

Il quadrivio e l'orgolese mudu che croca

Dal “quadrivio” si cominciava ad uscire dalla città e dopo il breve rettilineo centrale c'erano già orti e vigne, Badu 'e carros col suo ponticello in ferro sulla curva a gomito e poi il rettilineo verso il pino di Grazia Deledda, dove si sperava sempre di portare qualche ragazza a romanicare, ma non succedeva mai.

A destra la leggera salita verso Orune e Bitti e, dopo la prima grande curva, “il talco” della facoltosa famiglia Guiso Gallisai. Non sapevamo bene come si producesse il talco e non che ce ne fregasse molto; è che si vedevano quel pezzo di strada, gli alberi e l'erba della collinetta sempre ricoperti di una polverina bianca un po' appiccicosa; e i camion, anch'essi tutti imbiancati, che entravano e uscivano.

A sinistra la strada per Mamoiada e Orgosolo, che però aveva un'aria un po' ostile con tutte quelle curve subito in discesa ripida, senza alberi e senza niente intorno.

All'inizio della strada, il muro rosso-pompeiano dell' “artiglieria”, il suo grande cancello nero sempre chiuso, con ai lati le sagome di due bombe grandi e appuntite che sembravano proprio vere.

Cosa si facesse dentro l' “artiglieria” non si sapeva bene. Armi? Munizioni? Le portavano via durante la notte? Chi ci lavorava dentro non parlava, o parlava poco.

-Manutenzione di macchinari militari- era la frase generica più sentita. Così la fantasia dei ragazzi galoppava. Se scoppia un deposito morirà un sacco di gente; ma ci sono le guardie giorno e notte. Il mistero era sempre vivo.

Tra la strada per Mamoiada e quella centrale per Macomer, troneggiava il “quadrivio”, il nostro campo di calcio in terra battuta che quando cadevi ti venivano via striscette di pelle e la terra rimaneva attaccata al poco sangue che usciva. Andavi a bordo campo, ci pisciavi sopra e di nuovo al tuo posto.

Le linee bianche laterali, l'area di rigore e il dischetto le faceva a mano il signor Cocco. Prendeva un grosso innaffiatoio, lo riempiva di calce bianca molto liquida e la versava con attenzione su ciò che era rimasto della linea bianca precedente. Quando la mano tremava, tremava anche la linea. Ma per noi era bellissima e perfetta lo stesso. Comunque le linee del campo e le aree di rigore si tracciavano solo quando giocava “la Nuorese”. Non c'erano le tribune e il pubblico faceva tifo stando ai due lati del campo. Lì si che era bello anche se non giocavi; sentivi il sibilo del pallone, l'ansimare dei giocatori; vedevi il sudore, mandavi affanculo l'arbitro che un po' si impauriva pure.

Gli scheletri delle porte erano in legno un po' vecchiotto e al centro erano incurvate. Anche le reti comparivano solo quando giocava la Nuorese di Zumburru, Gigi Baffi, Costantino Mannironi, i fratelli Bombagi e, più tardi, Titino Floris, Zommeddu Mele, Bobore Sanna, tonino Piras, noto Glen, Francesco Pintor.

Da giocatore, da pubblico, da guardalinee; il bello era starci dentro, vicino. Vicino allo sgambetto e al rigore parato, al pallone che ti rimbalza davanti e quasi lo puoi toccare. Poi piove d'improvviso ma a scappare neanche ci pensi e al massimo ti metti con altri tre o quattro sotto un unico ombrello, tanto mancano solo venti minuti e speriamo che Titino segni.

Quando vai all'Olimpico i giocatori sono formichine, il pallone è una pallina da biliardo, tutto è lontanissimo. Stai a casa in poltrona: tutto è vicinissimo e poi c'è quello che ti spiega tutto. Ma tu che fai? Impari? Ma una partita non si impara, una partita è come un'ora di sole, un piatto di spaghetti, un pugno sullo stomaco, un profumo, una carezza, si vivono e basta.



Nel triangolo tra la strada centrale verso Macomer e quella per il “talco”, il Sanatorio.

Tante volte avevamo fatto il giro dell'immensa cancellata che allora circondava il Sanatorio. Niente. Non si vedeva niente. Perché a pochi metri dalla cancellata iniziava una selva di eucaliptus che si elevava sopra ad un fitto sottobosco in leggera salita.

Così, i padiglioni degli ammalati di tbc, come li avevamo sempre sentiti chiamare, li avevamo immaginati misteriosi e terribili, un posto dal quale era addirittura difficile tornare. Chi entrava lì dentro forse era destinato a spegnersi piano piano, passeggiando e tossendo sommessamente in un giardino bellissimo o dietro grandi vetrate soleggiate e tristi immerso in un benessere e in una tranquillità così malinconici da rendere la rassegnazione ancor più rassegnata, non so neanche se si può dire così.

Inutile sbirciare quando il custode in divisa grigia apriva il cancello per inghiottire le macchine dei dottori o le ambulanze. Si intravedeva solo un lungo viale un po' in salita, in ghiaia bianca con ai lati due siepi sempre verdi perfettamente quadrate.

Quante volte ho vagheggiato di entrare in questo posto così romantico per salvare l'esile ragazza bionda, bellissima e triste, portarla in un posto lontano dove di sicuro l'avrebbero salvata. O starci io stesso e, un po' eroicamente, dare l'addio a un grande amore per salvarla dal contagio, magari sorridendo e facendola divertire, rendendo leggera una tragedia che forse sarebbe arrivata o che forse una medicina miracolosa, scoperta all'ultimo momento, avrebbe evitato, facendo ricominciare la vita.

La nostra orchestra, andando avanti nel tempo, aveva acquistato una certa notorietà. E' vero che era l'unica sulla piazza di Nuoro, ma è anche vero che era abbastanza moderna e facilmente adattabile. Suonavamo di tutto: jazz, ballabili, musica sudamericana, Sanremo, insomma di tutto. E poi costavamo poco, spesso niente.

Specie d'estate, quando ci trovavamo tutti insieme, orchestrali o non orchestrali, pur di suonare, accettavamo qualunque invito; il nostro motto era “a culu andadore non mancat occasione”. Così, per non so quale festa, fummo invitati a suonare al sanatorio.

Non eravamo l'attrazione principale, eravamo il contorno, il completamento di uno spettacolo di varia umanità imperniato sul signor Sanna.

A noi veniva offerta solo la cena (buttala via!)

Dunque, il signor Sanna. Veniva dal cagliaritano, era impiegato all'ENAL, ma soprattutto era appassionato di teatro. Diverse

volte aveva tentato di metter su a Nuoro una piccola compagnia amatoriale con studenti, operai, impiegati, casalinghe, niente. Così recitava quasi da solo con una sua figlia, brava, e qualche volta con il solo nuorese che sapeva recitare davvero e aveva lo spirito per farlo: Giovanni Mura.

Ci viene aperto il cancello nel tardo pomeriggio. C'è da montare la batteria, le casse, i microfoni ecc. Il sole è già tramontato, ma c'è ancora quella luce ferma che precede l'imbrunire.

Respiriamo piano.

I nostri passi, tra il rumore sordo della ghiaia smossa, e il leggero stormire delle cime degli eucaliptus.

Un giardiniere sta annaffiando una bellissima siepe di rose, c'è un profumo fortissimo di fiori e terra bagnata.

Il giardiniere è un malato? O è uno che si ammalerà? Ancora non si vedono altre persone. Eccoli, i famosi padiglioni. E gli ammalati? Tutti all'interno, nei letti bianche e puliti? No, alle spalle della siepe due che passeggiano chiacchierando, sembrano tranquilli; altri seduti sulle panchine; chi legge, chi guarda il giardiniere con interesse. Altri dietro la vetrata, guardando chissà dove.

“La tbc si trasmette bevendo dallo stesso bicchiere, toccando le stesse stoviglie, gli stessi abiti e, soprattutto, attraverso il respiro, negli ambienti chiusi. Per questo ci vuole pulizia, pulizia, pulizia”. Tornano in mente le parole della signora maestra Rossi mentre ci ispeziona le unghie.

Mi sembra che anche il profumo dei fiori sia carico di microbi. Respiro piano.

Un uomo in camice bianco ci porta direttamente verso il teatro. Saliamo un po' di gradini e siamo in un ampio corridoio sopraelevato che da ambo i lati è tutto una grande vetrata. Dall'alto guardo il lato sinistro del parco sino alla cancellata, non è poi così grande.

Vedo due abbracciati in un modo strano: lui sta dentro e lei sta fuori. Sono divisi dai ferri crudeli della cancellata.

C'è un quadro famoso, non so di chi, che imperversa spesso nei manifesti delle mostre di pittura, insieme al noiosissimo “Quarto Stato” di Pellizza da Volpedo. C'è una specie di alpino con la piuma ben dritta sul cappello grigioverde che bacia appassionatamente una giovane che dà le spalle a chi guarda. Può sembrare un ritorno o un addio. Sbarre a parte, ogni volta che rivedo quel quadro, mi ricordo questi due della cancellata.

Ma lei mi vede e si ritrae di scatto guardando fissa verso di me. Lui si volta, mi vede e mi fa due cenni rapidissimi e decisissimi con la mano: “aspettami e stai zitto”. Mi ritraggo imbarazzato e mi accodo agli altri.

Mi viene vicino nel teatro, mentre sto montando la batteria.

Lo conoscevo di vista, studiava legge a Sassari, era di Orgosolo.

Mi respira all'orecchio con gentilezza ma con voce ferma di non dire a nessuno di averli visti.

-Se no, per fare accertamenti, ricoverano anche lei e addio diploma di maestra.

Non so se fosse vero o no, ma più che una richiesta, mi era sembrato un ordine velato di gentilezza.

-Pro piachere, mudu che croca (zitto come una lumaca)

- Mudu che croca.

Abbiamo aperto la serata con “mambo italiano” e altri ritmi sud americani. Grande successo.

Cominciamo a respirare normalmente e chisseneffrega. Su il sipario.

Un tavolo, due sedie, il signor Sanna con giacca sdrucita e borsalino unto che dialoga con la ragazza con un vestitino a fiori che pende da tutte le parti. Più che altro è un monologo sulla



pernice che tiene in mano e che sta mangiando. E' interrotto solo da qualche piccolo intervento della ragazza. Però la pernice, che lui storpiava chiamandola “praniccia” non solo è vera, ma è anche ben cucinata e calda perché il profumo arriva fino alla buca dell'orchestra dove ci siamo noi. Il Sanna ogni tanto interrompe il monologo e la masticazione e attacca:

Aizza aizza aizza tu me fai muri'
e tu praniccia mia nun lo poi capi'

Era bona lu primo amor
la praniccia l'è più bona ancor.

Non è Pirandello, né Ibsen, ma il pubblico ride, si diverte e applaude convinto.

In prima fila medici, direttori, infermieri, e poi tutti i pazienti. La pièce deve finire con il signor Sanna che si fa fuori l'intera pernice.

L'unica nota un po' stonata è che il signor Sanna, per accentuare la realistica della scena, succhia ben bene gli ossicini e li butta nella buca dell'orchestra.

Il pubblico si diverte moltissimo e applaude ad ogni lancio. Un osso batte contro il mio rullante provocando un suono che sembra un rutto. Umberto riesce ad evitare l'osso della coscia. Ma quando un'ala roscchiata si infila dentro il sax di Tonino, questo si incazza e smette di suonare.

- Oh!Oh! a la piantas?

Il signor Sanna ha finito la pernice, e da vecchio teatrante fa una mossa strana, quasi di finta paura, facendo credere che la cosa è concordata e butta giù l'ultimo ossicino. Applausi e risate, pubblico in delirio. Giù il sipario. Occhio di bue sul signor Sanna che riappare a sipario chiuso, ringrazia il pubblico e, indicando l'orchestra, e in particolare Tonino, invita il pubblico ad un ulteriore applauso. Un'ovazione anche per un Tonino incazzatissimo.

Si ritira il signor Sanna.

La nostra musica.

L'infermiere spiritoso che racconta tre o quattro barzellette un po' spinte. Molti applausi.

Giovanni Mura recita una bella poesia. Moltissimi applausi.

Di nuovo l'infermiere, questa volta con cappello da cuoco, batte fragorosamente un mestolo contro un grande coperchio.

-Tutti a tavola !

Tutti a tavola sino a mezzanotte: antipasto, due primi, risotto alla milanese e fettuccine al ragù, vitello tonnato e chissà cos'altro c'è nel polpettone buonissimo, patate al forno e vino, vino, vino e vino.

A ogni nostro respiro ci sembra di vedere, anzi vediamo, migliaia di microbi cadere giù stecchiti.

L'orgolese si fa largo e mi respira di nuovo nell'orecchio:

- Mudu che croca.

-Mudu che croca.